

---

---

# NUOVA RIVISTA STORICA

*Storia presente:*

BRUNO FIGLIUOLO - BEATRICE SALETTI, Sul pellegrinaggio medioevale europeo in Terrasanta ..... Pag. 383

*Saggi:*

PAOLO TROVATO, Come pubblicare i testi di pellegrinaggio. Edizioni storiche vs edizioni letterarie o semplicemente buone edizioni? ... » 391

BEATRICE SALETTI, La logistica dei pellegrinaggi in Terrasanta nei secoli XIV e XV ..... » 421

BRUNO FIGLIUOLO, La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso V d'Aragona ..... » 483

LORENZA VANTAGGIATO, «Affin leur faire reparacions honorables cest assez de deux voiaiges». Brevi note sul pellegrinaggio giudiziario dalla Fiandra verso la Terrasanta ..... » 517

CECILIA IANNELLA, Gerusalemme e il pellegrinaggio *ad loca sancta* nella pastorale tardo medioevale ..... » 551

LUCA RIVALI, Itinerari di viaggio in Terrasanta del Quattro e del Cinquecento nelle biblioteche francescane di Gerusalemme ..... » 569

GIOVANNI STRINNA - MARIA TERESA LANERI, I pellegrinaggi in Terrasanta dei monaci Pietro *de Sardinea* e Mauro Lapi. Tra trattatistica e agiografia ..... » 603

LUDOVICO REBAUDO, Un pellegrinaggio atipico. Archeologia e topografia nel viaggio del Levante di Bernardo Michelozzi e Bonsignore Bonsignori (1497-1498) .....	Pag. 639
FRANCO CARDINI, Verso Gerusalemme? Nota su un pellegrinaggio (forse) immaginario.....	» 661
<i>Note e documenti:</i> BRUNO FIGLIUOLO, Carte pisane due-trecentesche inedite relative al Levante .....	» 677
<i>Interpretazioni e rassegne:</i> ANDREA GIOVANNINI, Alle origini del Secondo Impero. La corrispondenza diplomatica di Alexandros Mavrokordatos, 1850-1854; – JULIA MONTENEGRO - ARCADIO DEL CASTILLO, Los orígenes de los proyectos de colonización penitenciaria de las islas Marianas .....	» 695
<i>Recensioni:</i> <i>Le note di Giovanni da Lupico. Notaio patriarcale (1265, 1267-1271, 1273, 1277-1279, 1283-1285, 1288, 1294-1298)</i> (E. Scarton); – F. CAZZOLA, <i>Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)</i> (S. Ciriaco); – A. SPAGNOLETTI, <i>Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)</i> (V. Cocozza); – A. Tortora, <i>L'eruzione vesuviana del 1631. Una storia d'età moderna</i> (E. Frasca); – <i>Il feudalesimo nel mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)</i> , a cura di G. Brancaccio (G. Cirillo); – A. CHYDENIUS, <i>La ricchezza della nazione</i> , introduzione di F. Forte (E. K. Bianco); – I. Cuocolo, <i>Tutela dei beni culturali nel Regno delle Due Sicilie</i> (E. Fusar Poli); – <i>Mezzogiorno, Risorgimento, Unità d'Italia</i> a cura di G. Galasso (C. Pinto); – TH. MAISSEN, <i>Svizzera: Storia di una Federazione</i> (F. Bego); – M. ARMIERO, <i>Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX</i> (P. L. Bernardini); – L. MUSELLA, <i>Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)</i> (A. Musi – G. Volpe) .....	» 725

## RECENSIONI

*Le note di Giovanni da Lupico. Notaio patriarcale (1265, 1267-1271, 1273, 1277-1279, 1283-1285, 1288, 1294-1298)*, a cura di Sebastiano Blancato, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini, Serie medievale, 15), 2013, pp. 742.

Dapprima in proprio, quindi appoggiandosi all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, da una quindicina di anni l'Istituto Pio Paschini di Udine offre a studiosi e appassionati dotte e ricchissime edizioni di "Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli". Col presente, curato da Sebastiano Blancato e pubblicato nel 2013, i volumi dedicati nello specifico ai notai della curia patriarcale durante l'età medievale sono nove. La maggior parte dei tomi riguarda notai attivi durante il secolo XIV, ma gli ultimi lavori apparsi in ordine di tempo hanno prodotto due significativi affondi nella seconda metà del Duecento. Dopo *I quaderni di Gualtiero da Cividale (1274-75, 1291-94)* uscito nel 2009 per cura di Laura Pani, l'edizione di Sebastiano Blancato risale ulteriormente, segnalando che al momento le *note* di Giovanni da Lupico costituiscono il primo "registro" cartaceo patriarcale aquileiese a noi noto (p. 35). Il virgolettato è subito spiegato dall'autore stesso, il quale più volte ricorda al lettore che la forma in cui appaiono oggi i libri del notaio non è quasi mai quella originale, bensì il frutto di rilegature molto successive. Anche per questo motivo è offerta una *Tavola per la ricostruzione della sequenza dei fogli dei manoscritti* (pp. 643-45). Appartenenti ad almeno due diverse fasi redazionali, parte delle carte di Giovanni da Lupico furono infatti riassembleate più tardi, fino a formare quello che, nel caso specifico del manoscritto marciano, Giordano Brunettin e Marino Zabbia hanno definito un «libro-archivio» (p. 31).

Occorre subito fare due precisazioni: la prima è che i documenti qui editi non sono comunque i più antichi tra quelli vergati dal notaio, il quale operò durante il mandato di tre diversi presuli aquileiesi (Gregorio di Montelongo, Raimondo della Torre e Pietro Gera). Quando nel 1791 il conte Gianrinaldo Carli consultò e diede alle stampe le carte allora «esistenti nell'Archivio Vecchio d'Udine», di Giovanni da Lupico sopravvivevano almeno altri tredici atti rogati tra Cividale, Venezia e Duino dal 1255 al 1265 (p. 85). Frattanto scomparsi, a oggi la prima attestazione documentaria su supporto cartaceo dell'attività del

notaio è conservata tra le carte di un collega, il succitato Gualtiero da Cividale, e datata 1260. Come per questo caso specifico, molti dei documenti presentati nel volume risultano già editi, sia in passato che in tempi recenti (cfr. l'appendice alla biografia di *Raimondo della Torre* di Luca Demontis, 2009).

La seconda precisazione necessaria è che il volume curato da Blancato offre l'edizione di 285 degli oltre 500 documenti di Giovanni da Lupico a tutt'oggi individuati. Tralasciando infatti alcuni fascicoli processuali e i numerosi *munda* sparsi in archivi italiani e stranieri, pubblici e privati, lo sforzo dell'autore si è concentrato proprio su quei tre diversi libri e sui frammenti cartacei di registri, nel tentativo di ricostruire il formarsi di una prassi cancelleresca e di fornire nuovi indizi utili a sciogliere l'annosa questione se esistesse una cancelleria patriarcale anteriormente al Duecento.

Proprio la notevole puntigliosità di Giovanni da Lupico nel dettagliare topograficamente il luogo dell'*actum* ha permesso di conoscere che nel 1296 all'interno del nuovo palazzo patriarcale, sul colle di Udine, esisteva una «camera notariorum» (doc. XIX), ma per il periodo precedente Blancato si è concentrato sull'uso dei termini contrapposti di *cancellarius* e *notarius*, spesso fraintesi e usati come sinonimi anche per il periodo antecedente il Quattrocento, quando ormai una vera cancelleria era operativa. Per farlo ha accostato alla figura di Giovanni quella di un suo concittadino – Nicolò da Lupico – ricostruendo per quanto possibile i loro profili biografici e la loro diversa professionalità.

Originario non del *castrum Lupici* nel casertano, bensì dell'odierna Pico Farnese, nell'area di confine tra Lazio e Campania, Giovanni da Lupico († 1304) si formò probabilmente come molti suoi conterranei in una scuola locale e, passando per la curia papale, venne in contatto con Gregorio di Montelongo (1251-1269), il patriarca al seguito del quale giunse in Friuli, dove si stabilì. L'analisi serrata delle fonti e delle formule con cui il notaio si firma o è attestato in altri documenti coevi, ha permesso a Blancato di stabilirne la provenienza, ma non di sciogliere definitivamente il dubbio circa il rapporto di parentela con Nicolò da Lupico († 1276), chierico, anch'esso attivo come *scriptor* alla curia pontificia, prima di divenire *cancellarius* in quella del patriarca di Aquileia. Forse i due erano fratelli.

Dell'attività del chierico Nicolò sopravvivono pochissimi originali membranacei e nessun registro, ma i titoli che lo accompagnano (da *magister*, *scriptor*, *plebanus de Tricesimo*, *canonicus Feltrensis*, *cancellarius patriarche* a *vicedominus patriarche*) consentono di ricostruire un sintetico profilo e una carriera in progressiva ascesa fino alla morte di Gregorio di Montelongo, cui seguì un quinquennio di silenzio e una parziale riabilitazione, avvenuta dopo l'insediamento del nuovo presule, il lombardo Raimondo della Torre.

Come Nicolò, anche Giovanni si stabilì a Cividale, allora (ma ancora per poco) sede privilegiata dai presuli aquileiesi come luogo di residenza. Laico, il nostro si sposò almeno due volte e dal primo matrimonio ebbe due figli: Sorutta e Nicola (detto da Cividale), che scelse la carriera notarile come il padre, ma lo *status* religioso di canonico del locale capitolo come il suo omonimo (zio? p. 53). Se il profilo biografico di Giovanni da Lupico resta sfuggente – nonostante la mole di documenti autografi oggi conservati ed editi da Blancato e la loro estensione cronologica (1265-1298, come precisa anche il sottotitolo del volume) – qualche tratto caratteriale emerge tra le righe. Il notaio appare parsimonioso, al punto da «non lasciare un solo millimetro di bianco sul foglio» (p. 122); estremamente preciso nel fornire i nomi e le qualifiche dei testimoni e, come già detto, i dettagli topografici, ma soprattutto estremamente dedito al suo lavoro. Pur risiedendo a Cividale, *terra* eletta a nuova residenza, non esitò a seguire il patriarca di turno ovunque questi si spostasse. A partire da un primo atto rogato a Udine nel 1252 (p. 45), in cui appare già con la qualifica di *sacri Imperii publicus notarius*, sul filo dei vari *instrumenta* Blancato ricostruisce un rigoroso *itinerarium* fino a quel gelido e nevoso gennaio del 1304 in cui Giovanni spirò. Lo vediamo così compiere diversi spostamenti, alcuni dei quali lo portarono in Istria e fuori dalle terre patriarcali: in Veneto e soprattutto in Lombardia, per oltre un anno tra il 1278 e il 1279, durante il cosiddetto “periodo lodigiano” (p. 60).

Per tornare ai documenti, tra gli altri il volume ha il merito di rimettere ordine e finalmente riunire atti oggi conservati presso sei diverse sedi archivistiche e bibliotecarie sparse tra Friuli e Veneto. Si va da Udine (Archivio di Stato, Archivio e Biblioteca Arcivescovili e Biblioteca civica) a Cividale (Museo Archeologico Nazionale) a Venezia (Biblioteca Marciana). Dopo la morte di Giovanni da Lupico, le sue carte, insieme a quelle del figlio e del presunto fratello, nel 1341 furono depositate presso il collega Giovanni da Udine e di passaggio in passaggio il *corpus* si frammentò e disperse. Uno dei manoscritti oggi conservati alla Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine era finito addirittura a Vienna.

L'edizione è suddivisa in quattro parti: un *Libro primo* (il manoscritto marciano) contenente 74 documenti; il *Libro secondo* (docc. da 75 a 168) e il *Libro terzo* (docc. 169-253) oggi conservati alla Biblioteca Civica di Udine; quindi una *Appendice* che riunisce trentasei altri documenti, numerati in cifre romane. Un'utilissima e riassuntiva *Tavola cronologica dei documenti* offre al lettore la silloge documentaria ricostruita cronologicamente e corredata di sintetici registi (pp. 652-677).

All'interno del *corpus* così ripristinato è possibile individuare nuclei di documenti che costituiscono sequenze giuridiche unitarie e cogliere l'evoluzione

nel modo di lavorare di Giovanni da Lupico, colui che verisimilmente importò nel patriarcato l'uso di documentare in libro (p. 33). Anche se teme di aver «posto più domande e formulato ipotesi che non dato certezze e risposte» (p. 149) analizzando la fonte, scomponendo il conservato e ricomponendolo nella sua presunta sequenza originale, con la possibilità talora di mettere in relazione l'imbreviatura con la copia *in mundum*, Blancato pare essere stato a fianco del notaio e averne scrutato l'operato in tutte le sue fasi. Grazie alle sue ricostruzioni possiamo infatti immaginare il notaio patriarcale impegnato nella stesura degli atti e nei vari passaggi: dal *manuale* al *cartolare*, fino al registro di imbreviature e all'eventuale *in mundum* pergameneo. Possiamo apprezzarne la penna felice, non solo paleograficamente parlando, ma anche per i vividi colori con cui per esempio narra escursioni notturne e scaramucce durante la campagna bellica lodigiana (docc. 140-143), o ancora con cui tramanda i *dicta testium* (docc. 150-152). E possiamo quasi sentirne la voce, ferma e polemica, mentre fa capire di non avere un salario fisso: «De isto instrumento – scrisse nel 1268 e poi prudentemente depennò – nichil recepi pro meo labore, et scripsi ipsum instrumento ter (doc. 5)».

Estremamente curato e meticoloso, come già detto, Giovanni da Lupico lascia intravedere nei suoi *libri* superstiti una crescita professionale. Nel primo sono assai frequenti le “lineature” con cui si cassavano i documenti non più validi; esse sono di almeno due tipi (a linee incrociate e parallele) e, pur in assenza di una legenda coeva, l'editore ha cercato di coglierne il diverso significato. Laddove si conserva una doppia versione del documento è facile notare come nell'imbreviatura il notaio intervenisse più e più volte, integrandolo e perfezionandolo a margine e nell'interlineo, a volte riscrivendo completamente una parte dell'atto (doc. 21). Ma è durante il patriarcato di Raimondo della Torre che si evidenzia una cesura e l'attività di Giovanni «si fa più varia e movimentata» (p. 128). Forse introdotte per necessità di evidenziare rapidamente atti di natura diversa redatti in fascicolo e non altrimenti distinguibili tra loro, compaiono delle «intestazioni a mo' di rubrica» che dal *Libro secondo* diventeranno una consuetudine. Pur nella sua marcata frammentarietà – ricordiamo che nessuno dei “registri” si è conservato integro – il *Libro terzo* si contraddistingue a sua volta per alcune novità. Oltre a un uso più importante delle formule ceterate, il notaio introduce una formula nuova: «Facias instrumentum cum omni firmitate». Essa non fa ovviamente parte del formulario, ma l'editore ha scelto di estrapolarla ed evidenziarla attraverso l'uso del discorso diretto. Appare tre volte, in altrettanti documenti (nn. 177, 181 e 239) non emanati dal presule aquileiese, ma scritti per privati cittadini, e Blancato la spiega come un modo alternativo da parte del notaio di marcare la propria funzione e garantire la sua *fides publica*. «Pur

non scrivendo per il *dominus* di Aquileia, egli era e restava *publicus notarius*» (p. 147), con piena *potestas* di agire in quanto tale.

A seguito del trasferimento e della lunga permanenza nelle *terre* patriarcali pure la grafia di Giovanni da Lupico si era probabilmente adattata alla nuova parlata. Come rileva Blancato, negli scritti di Giovanni da Lupico vi sono infatti particolarità ortografiche e grammaticali – poche per la verità – che tradiscono le sue origini meridionali e lasciano intravedere i segni del cambiamento, come quel *Bibbie* corretto con *Biblie* (p. 160)

Nei suoi “registri” si susseguono varie tipologie documentarie: *instrumenta*, copie di lettere patriarcali in entrata e in uscita, atti processuali e perfino il testamento del patriarca Gregorio di Montelongo che, sul letto di morte, tra i vari lasciti destinò pure dieci marche a Surutta, la figlia del notaio (doc. 36). La stesura dell’atto – rogato il 31 agosto 1269 nella camera del presule, nel palazzo patriarcale di Cividale – fu dunque affidata a Giovanni da Lupico, mentre il cancelliere conterraneo figura tra i testimoni. Un ruolo dunque ormai marginale per Nicolò da Lupico, preambolo di quella uscita di scena che pochi giorni dopo lo vide costretto a consegnare al nuovo vicedomino tutta la documentazione relativa ai redditi patriarcali (doc. 52). E sempre intorno alla scomparsa del presule, è uscito dalla penna di Giovanni un atto che sottolinea una volta di più, ove ve ne fosse ancora bisogno, il peso dell’attività feneratoria dei Senesi nel patriarcato. A fronte dell’impegno a sborsare oltre quattrocento marche di denari aquileiesi per sostenere le spese del funerale e il soddisfacimento dei vari lasciti testamentari di Gregorio, una cordata di mercanti toscani ottenne come controparte di entrare in possesso di alcuni preziosi appartenuti al presule, numerosi anelli, ma anche paramenti e arredi sacri: una croce, vari calici, un evangelario e una mitra, tutti pezzi ingentiliti da gemme, perle e smalti (doc. 45). Per restare in argomento, è bello poter constatare che due bibbie citate nel testamento sono giunte fino a noi e fanno oggi parte dell’inestimabile tesoro codicologico depositato presso il Museo Archeologico di Cividale (p. 154).

Se Gregorio da Montelongo, il primo presule italiano dopo tanti nomi germanici, portò nel patriarcato un rinnovamento politico (con la svolta guelfa) e amministrativo (passato anche attraverso una riorganizzazione documentaria), il successore Raimondo della Torre ha del pari marcato fortemente il territorio. Il 22 maggio 1297 un non più giovanissimo Giovanni da Lupico si portò a Gemona, in un campo sulla strada che conduceva verso nord, e rogò l’atto con cui il patriarca lombardo stabiliva la fondazione di una nuova *terra*. Quel giorno il presule, alla presenza di numerosi testimoni, conficcò simbolicamente nel terreno un’asta con sormontata una croce e palesò l’intenzione di «construere et construi

facere quandam terram et forum nostrum nomine Aquilegensis ecclesie [que] Milanum Raymundi volumus et statuimus nuncupari» (doc. 237)

Spigolando tra queste carte, che hanno oltre settecento anni, emergono dunque vicende più o meno curiose e fanno capolino personaggi diversi, alcuni già noti, come Gerardo da Camino (doc. 29), altri in attesa che qualcuno li faccia ri-emergere e provi a ricostruirne un profilo.

ELISABETTA SCARTON

FRANCO CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna, Clueb, 2014, pp. 376.

Importante studioso delle campagne ferraresi, nonché autore di molti studi sulle campagne padane, indagate nei suoi molteplici aspetti, Cazzola riassume e interpreta in questa utilissima silloge la bibliografia che è venuta ad affastellarsi su quel settore fondamentale dell'economia e della società moderna che è stata l'agricoltura. Cazzola ne difende a spada tratta l'incidenza che ha rappresentato soprattutto nel periodo storico all'interno del quale ha voluto restringersi, vale a dire "la prima età moderna, 1450-1650". Si potrebbe su questi due punti, timidamente, fare due osservazioni. La prima è che l'enfasi sul ruolo dell'agricoltura ha forse messo troppo in ombra altri aspetti che hanno accompagnato lo sviluppo dello stesso settore agricolo: accettato il peso fondamentale dell'agricoltura europea, questa veniva pur sempre a interagire con gli altri settori dell'economia e della società europea, quali le manifatture, il settore finanziario e bancario, il commercio, soprattutto in alcune regioni e con diversi esiti storici. Il secondo rimpianto è che l'autore, dalle larghe conoscenze e maturità non comune, si sia fermato agli inizi di quel che ha rappresentato da un lato il blocco dello sviluppo agricolo della penisola italiana, dall'altro il *turning-point* fondamentale anche per altre agricolture europee, vale a dire il 1650. Saremmo completamente d'accordo che l'affrontare i decenni successivi avrebbe comportato il confrontarsi con una bibliografia altrettanto pesante quale quella passata in rassegna per i secoli considerati. Inoltre, molte interpretazioni originalmente presentate dallo stesso inevitabilmente rimandano a quel che sarebbe avvenuto dopo il 1650. Considerando infine il taglio problematico e interpretativo del saggio, volutamente destinato a un pubblico largo, non sarebbe stato inutile e disdicevole avventurarsi in una problematica agronomica a tutto tondo.